



OPPOSIZIONI

La trimurti Berlusconi-Grillo-Salvini

FEDERICO ORLANDO

Chi occuperebbe oggi in Italia il posto di partiti scomparsi? E cosa sarebbe delle istituzioni che quei partiti alimentano (e di cui, purtroppo, si alimentano) in un perpetuo cenone di mezzanotte insieme a gerarchie, corporazioni, caste e altri sgualterri in cucine sporche, popolate di scarafaggi burocratici?

Questo pensiero, queste domande, hanno accompagnato il mio (e probabilmente non solo il mio) passaggio dal 2013 al 2014 di qualche ora fa.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

MAGGIORANZA

Matteo e il governo, basta ipocrisie

FRANCO MONACO

In occasione delle primarie Pd non mi sono riconosciuto in nessuno dei candidati. Di Matteo Renzi condiviso la politica (al singolare), cioè la visione di un sistema politico ispirato a una democrazia nitidamente competitiva e dell'alternanza, ma francamente non mi sono chiari le sue politiche (al plurale). Anche perché decisamente mobili, affidate a un tatticismo/movimentismo che non è facile ricondurre a riconoscibili paradigmi.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

CHIESA

2014, le sfide per Francesco e quelle per noi

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Apparentemente, sono tante le sfide che attendono papa Francesco nel 2014. Deve riformare la Curia romana, ma il lavoro degli otto cardinali non ha ancora prodotto risultati concreti e la materia è indubbiamente complessa. I tradizionalisti lo aspettano al varco per dimostrare che ha abbandonato la difesa dei valori non negoziabili e che il suo insegnamento tradisce l'ortodossia. I progressisti gli rimproverano invece di essere ancora “troppo papa” e gli chiedono di smentire l'immagine dell’“uomo solo al comando”.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

QUIRINALE ► L'OTTAVO MESSAGGIO DI FINE ANNO



Ora anche il Colle mette fretta al governo. E a Renzi piace

«Resterò al Colle per un tempo non lungo» dice Napolitano che incalza l'esecutivo sulle riforme ma non parla di stabilità. Ottimi gli ascolti tv: il boicottaggio non sfonda

GIOVANNI COCCONI

Si dirà che è la prima volta che un capo dello stato cita le lettere che riceve, con tanto di nome e cognome del mittente, e probabilmente è vero. Si dirà che nessun presidente della repubblica era arrivato a dover ripercorrere le circostanze della propria elezione al Quirinale ed è certamente così, anche perché prima di Giorgio Napolitano nessuno era tornato sul Colle. Però attenti a non fermarsi ad aspetti importanti ma secondari dell'ottavo messaggio di fine anno del capo dello stato, forse il più difficile. Perché nella parole di martedì sera si può cogliere una novità non secondaria non solo nell'impostazione del suo mandato ma anche per il destino della legislatura. E forse non è un caso che Matteo Renzi abbia salutato il messaggio di Napolitano con un commento non di circostanza, parlando di «grande lucidità», di «tono semplice e diretto», e di «un Pd che raccoglierà l'appello del presidente della repubblica fin dai prossimi giorni».

Cosa è piaciuto al sindaco del discorso del presidente? Qualcuno ha notato che non è mai stata citata la parola stabilità e probabilmente è solo una coincidenza. Però forse per la prima volta il

capo dello stato non è sembrato considerare il governo Letta come l'unica opzione possibile in campo e l'unica in grado di garantire l'uscita dalla crisi, ma come la risposta possibile alla necessità delle riforme di cui il paese ha bisogno ma a condizione che tali riforme vengano realizzate, a partire da quella elettorale. Esattamente la condizione che ha posto il segretario del Pd.

«Resterò al Quirinale per un tempo non lungo» ha detto Napolitano facendo capire che questo non dipenderà dalla campagna di

stampa scatenata contro di lui e che l'altra sera, tra la controprogrammazione grillina e il boicottaggio di Forza Italia, non ha sfondato, dati Auditel alla mano. Piuttosto dipenderà dalla capacità dell'esecutivo di produrre quella svolta che ancora non è arrivata. Un segnale che arriva dopo la bocciatura del decreto salva-Roma da parte del Colle, un intervento che certamente non ha fatto piacere a palazzo Chigi.

Forse l'inquilino del Colle ha semplicemente preso atto del quadro politico terremotato dalla

vittoria alle primarie di Renzi. Esponenti vicini al segretario del Pd ieri arrivavano a definire il messaggio di fine anno come un assist al rottamatore Renzi e al suo pressing nei confronti del governo. «Basta perdere tempo, o si fa o è meglio tornare al voto». Al sindaco è piaciuto il tono poco solenne e molto diretto usato dal capo dello stato in questa occasione (complice anche la voce rauca), così lontano dall'imitazione che Maurizio Crozza ha reso tanto popolare.

@giovanniocconi

ROBIN

Minzolini

D'altronde ha sempre avuto difficoltà con gli ascolti

mario lavia fabrizio rondolino

Renzi, viaggio al termine del pci

prefazione di walter veltroni

a cura di nicola mirenti

SCARICA L'EBOOK SU WWW.EUROPAQUOTIDIANO.IT

EDITORIALE

Pd, adesso tocca a te

MARIO LAVIA

In equilibrio fra svenimento delle polemiche e richiamo al fare, il messaggio di fine anno di Giorgio Napolitano è stato semplicemente impeccabile.

Non sprecheremo qui righe sul fallito “boicottaggio” dei brunettian-minzoliniani (gli ascolti sono andati benissimo) e nemmeno sulle farneticazioni un po' impappinate del comico di Cinque Stelle.

Piuttosto, è utile cercare di cogliere il senso politico vero del discorso del presidente della repubblica. Che, ancora una volta, ha rilanciato nel campo dei partiti il compito di fare le riforme, sia pure «senza entrare nel merito» e senza drammatizzare più di tanto il nesso già ben noto fra riforme e svolgimento del rinnovato mandato presidenziale.

Se Napolitano, con garbo ma con chiarezza, ha riproposto l'urgenza di agire, è evidente che adesso la parola è ai partiti. Anzi – diciamola chiara – ad un partito, il Pd, che è quello che possiede le chiavi del governo e della legislatura.

Il capo dello stato, che è un politico fine e espertissimo, coglie che la linea del nuovo Pd renziano è cambiata, e ne tiene conto, per esempio, evitando apologie della governabilità come valore in sé.

Sia Letta che Renzi hanno apprezzato molto il discorso del capo dello stato. Ergo, sono entrambi convinti che è venuto il momento di passare ai fatti.

Dunque il punto, in sostanza, è che il gruppo dirigente del Pd (ivi compreso il presidente del consiglio) è chiamato a stabilire un percorso chiaro e a disporsi al confronto con gli altri partiti della maggioranza. Come, vedranno loro: se a Renzi non garba il tradizionale format del vertice di maggioranza se ne trovi un altro, ma non vorremmo che si discutesse per giorni se il tavolo debba essere rotondo o quadrato.

La cosa positiva di queste ore è che il Pd sta ritrovando una sua unità sulla impostazione del nuovo segretario: o il governo fa le cose o è meglio guardarsi negli occhi e decidere il da farsi, senza escludere alcuna possibilità. Lo dice Renzi, lo ripete Cuperlo, lo pensano in tutte le aree del partito: le primarie sono veramente servite.

Una linea pragmatica, tuttavia senza un finale scritto. Ma è una linea. E l'impressione è che al Quirinale l'abbiano intesa.

@mariolavia

■ ■ PARTITO DEMOCRATICO

Le prime grane di Renzi segretario, tra la Sardegna e i congressi regionali

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

La riforma elettorale e il *job act* sono i primi dossier che Matteo Renzi presenterà a governo e maggioranza all'inizio del nuovo anno. Il testo della legge destinata a superare definitivamente il Porcellum sarà presentato già nella prima metà del mese in commissione affari costituzionali a Montecitorio, mentre le nuove norme sul lavoro saranno con ogni probabilità all'ordine del giorno della prima direzione nazionale del nuovo Pd, che sarà convocata entro un paio di settimane.

Ma accanto ai temi più legati all'agenda di governo, Renzi dovrà affrontare anche quelli legati più strettamente al proprio ruolo di segretario del partito. Dopo la segreteria, bisognerà completare il quadro degli incarichi interni, molto ridi-

mensionato rispetto al passato, e mettere mano ad alcune questioni spinose. La prima, già sul tavolo, riguarda la scelta del candidato alle elezioni regionali sarde, dopo il ritiro "indotto" di Francesca Barracciu.

Il nuovo segretario dem si è trovato suo malgrado fra le mani una patata bollente. La questione sarda è stata ignorata dalla precedente gestione del partito e, inizialmente, anche lo stesso Renzi ha sperato che il partito regionale – in nome del principio dell'autonomia dei territori – fosse in grado di uscire da solo dal *cul de sac* nel quale si era infilato, dopo le primarie e le inchieste che hanno travolto i consiglieri regionali, a partire proprio dalla vincitrice ai gazebo. Poi ha inviato nell'isola il responsabile enti locali Stefano Bonaccini, che non ha potuto fare altro che prendere atto della difficile situazione. La direzione regio-

nale prevista per oggi è destinata a slittare e con essa la scelta del nuovo candidato, mentre Arturo Parisi (nella rosa dei nomi più "caldi") si è tirato fuori dalla corsa. Le liste dovranno essere presentate entro il 16 gennaio e più passa il tempo più il Pd renziano rischia di debuttare alle urne con una sconfitta.

Nel frattempo, è già partita in diverse realtà la corsa alle primarie per la scelta dei segretari regionali. In questo caso, sono molteplici i fattori di rischio per Renzi. La partecipazione (inevitabilmente in calo rispetto all'8 dicembre) e i consensi dei candidati a lui vicini misureranno eventuali cambiamenti nel rapporto con il popolo dei gazebo. Ma bisognerà verificare anche la tenuta del variegato schieramento che lo ha sostenuto nella corsa verso il Nazareno. In Campania, ad esempio, la discesa in campo del lettiano Guglielmo Vacca-

ro non esclude che possa provare a giocare le proprie carte, personalmente o per interposta persona, anche un altro *supporter* congressuale di Renzi, come il sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca.

Infine, le primarie regionali potranno fornire l'occasione per consolidare i rapporti con le minoranze interne al Pd. Con Cuperlo e Civati, il segretario condivide già – seppure con sfumature diverse – l'atteggiamento di stimolo nei confronti del governo. In periferia, non è escluso che si possano saldare intese attorno a candidati comuni, come già avvenuto nei congressi provinciali. Giacomo Leonelli in Umbria e Pino Catizzone in Piemonte sembrano essere tra i primi renziani doc a muoversi in questa direzione. *@rudyfc*

Il caso

Barracciu

mostra i limiti

della gestione

di un partito

federale

■ ■ DISCORSO DI FINE ANNO

I berluscones boicottano, ma agli italiani non piace #SpegniReGiorgio

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Hanno provato a boicottarlo e a far crollare gli ascolti, invece il presidente della repubblica, in tv a reti unificate per il tradizionale messaggio di fine anno, è andato fortissimo.

E se la regia era obiettivamente disorientante, il capo dello stato si è rivolto al cuore degli italiani parlando degli italiani e delle loro fatiche, senza peraltro mandar loro a dire alla politica e a chi in questi mesi non ha esitato a renderlo oggetto degli attacchi più svariati, a partire da Grillo per arrivare alla ricostituita Forza Italia. Niente nomi e cognomi, ma parole che più chiare non si può: «Nessuno può credere alla ridicola storia



delle mie pretese di strapotere personale. Non mi lascerà condizionare da campagne calunniose, ingiurie e minacce». Tanto più che «anche se qualcuno finge di non ricordare» a chiedergli di rimane-

re, dato lo stallo che si era creato per l'elezione del nuovo inquilino del Quirinale, c'erano anche «diverse e opposte forze politiche». L'attuale Forza Italia inclusa. Quella stessa che ha lanciato con

l'ex direttore del Tg1 Augusto Minzolini e il deputato Giuseppe Moles un boicottaggio per spegnere il telecomando e non ascoltare un presidente della repubblica ritenuto parziale. (Grillo invece ha organizzato un controdiscorso).

Minzolini e il suo ex compagno di partito Cicchitto ci si sono accapigliati come solo da quelle parti, per quanto ormai divise. Cicchitto gli ha dato della «caricatura», Minzolini gli ha risposto che invecchia male. Ma poi i forzitalici ci hanno preso gusto: dal «ragionevole» Giancarlo Galan all'oltranzista Daniele Capezzone passando per Maurizio Bianconi fino ad arrivare all'animatore dell'esercito di Silvio, Simone Furlan. E il movimento giovanile di Forza Italia, la Giovane Italia, si è buttato sui *social net-*

work con la campagna *#spegniorgio*.

Niente da fare. Napolitano ha fatto il pieno di ascolti, con un tondo 12% in più rispetto all'anno scorso sulle reti Rai (poco più di 7 mila telespettatori rispetto ai 6 milioni e 636 mila dell'anno scorso) e con il 2,8% in più sul complesso delle reti generaliste (quasi 10 milioni di persone davanti al video, 279 mila più del 2012). Le cose sono andate bene anche su Canale5 (2 milioni e 637 mila), dove però, rispetto agli anni precedenti, si è registrata una flessione.

Con Brunetta e Santanchè ieri i berluscones tentavano di nuovo di giocare d'attacco. Ma sono costretti ad abbassare le armi: non sarà che il loro boicottaggio ha dato una mano al boom di "Napo"? *@gozzip011*

■ ■ UE, AL VIA LA PRESIDENZA GRECA E LA LETTONIA ENTRA NELL'EURO. GLI AUGURI ITALIANI



I tweet di palazzo Chigi

Palazzo Chigi rivolge un pensiero all'Europa il primo giorno dell'anno tramite Twitter. Il primo tweet è un augurio «di buon lavoro e successo» alla Grecia che da ieri ha assunto la presidenza dell'Unione europea. Il secondo tweet viene direttamente da Enrico Letta che scrive: «Da oggi la Lettonia è il 18mo paese con l'euro. Nonostante crisi degli ultimi anni euro e Ue attraggono. Motivo in più per riformarli in meglio». Com'è noto, la presidenza italiana dell'Ue inizierà il primo luglio.

■ ■ GRILLO

Un "controdiscorso" in tono minore ma con la scelta del sì al Mattarellum

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

La scenografia era essenziale: un cartonato sulla sinistra dell'inquadratura che riproduce la figura di Garibaldi ma con la faccia di lui, Beppe Grillo, che svetta sul poncho dell'eroe dei due mondi. E poi un audio scadente, luci sbagliate, ombre ovunque, un tono complessivo da produzione *homemade* forse voluto, scelto per contrastare con la qualità tecnica delle immagini che provenivano in contemporanea dal palazzo del Quirinale.

E per la verità anche l'abito retorico indossato martedì sera dal leader Cinquestelle è apparso un po' sgualcito, qualche capo piuttosto liso per l'usura,

qualcun altro ormai fuori moda, un linguaggio comunicativo tutto sommato logoro che neanche un abbassamento tattico dei decibel è riuscito a rendere più convincente. Tuttavia, nel suo primo controdiscorso di Capodanno da capo politico da quando il suo Movimento 5 Stelle è forza parlamentare, Grillo ha dato tre notizie.

La prima riguarda la fase che attraversano i Cinquestelle. Calante, almeno a giudicare dal modo in cui il leader ha attaccato il proprio elettorato accusandolo di collusione con il sistema politico, di non saper riconoscere il cambiamento. Una reazione quasi identica l'aveva avuta a metà del 2013, quando i sondaggi assegnavano alla sua creatura un calo dei consensi di quasi l'8 per



cento rispetto alle elezioni politiche di febbraio.

La seconda è relativa alla legge elettorale. I retroscena avevano già ampiamente anticipato la cosa nei giorni scor-

si, ma ora è intervenuta la parola del capo a imprimere il sigillo dell'ufficialità: dopo vari cambi di direzione i Cinquestelle adesso lavorano per un ritorno al Mattarellum senza altra modifica che non riguardi il disegno dei collegi, fermi a vent'anni fa.

Questo perché, nonostante la legge Mattarella in teoria li penalizzi dal punto di vista della performance elettorale, il ragionamento che si è sviluppato sull'asse Genova-Milano riguarda il "coefficiente di governabilità" che quel sistema esprime: basso, proprio in virtù della presenza dell'M5S, al quale un altro giro legislativo all'opposizione di un governo costretto di nuovo alle larghe intese non dispiacerebbe. Circostanza che potrebbe essere bypassata solo at-

traverso l'introduzione di un premio di maggioranza che Grillo non vuole. Dopo la sentenza della Consulta sul Porcellum questo parlamento – è la motivazione addotta – non ha la legittimità politica a operare sul tema se non nelle forme di un *copiaincolla* della legge precedente.

La terza notizia attiene all'economia. Il concetto di decrescita felice, bandiera del Movimento dagli albori, ha ceduto il posto alla crescita, al rilancio delle piccole e medie imprese, segno che è ancora in quel giacimento culturale che il raddomante del consenso, l'altro diarcia del Movimento, Gianroberto Casaleggio, vuole continuare le travellazioni.

@unodelosBuendia

Roma, bella e indifferente



**MARIA
GALLUZZO**

Che cosa è accaduto a Roma nel 2013? «Che cosa sta succedendo, e che cosa succederà? Com'è la qualità della vita in questa città»? In che modo abbiamo contribuito nel nostro piccolo a renderla «vivibile, ordinata, accogliente»? Qual è stata insomma la «qualità» della nostra «cittadinanza».

Domande che papa Francesco ha posto alle 17 del 31 dicembre presiedendo i Vespri e il suo primo *Te Deum*. È il momento tradizionale di riflessione della Chiesa alla fine dell'anno, di ringraziamento per i mesi passati, di speranza per il futuro, mentre le città frenetiche attorno si preparano per il cenone.

Una riflessione che non si era mai sentita, inedita, perché il papa prima si è soffermato sulla «visione biblica e cristiana del tempo e della storia» che «non è ciclica ma lineare», è «un cammino che va verso un compimento», e poi, seguendo traccia spirituale del suo discorso, in cui ha parlato di

Papa Bergoglio

Nell'omelia di fine anno un richiamo alla città ad essere più solidale con poveri ed emarginati. Un *Te Deum* che non si era mai sentito

«qualità» del tempo, ha spostato in modo molto determinato l'attenzione di vescovo sulla sua città.

Il volto di Roma, ha spiegato, è come un «mosaico» le cui «tessere sono tutti coloro che li abitano». E, certo, «chi è investito di autorità ha maggiore responsabilità, ma ciascuno è corrispondente».

Roma è di una «bellezza unica», il suo patrimonio spirituale e culturale è «straordinario». Ma il papa che viene quasi dalla fine del mondo e che cerca Dio nella città vede che ci sono «tante persone segnate da miserie materiali e morali, persone povere, infelici, sofferenti». Il contrasto tra questo «ambiente maestoso e carico di bellezza artistica» e «il disagio sociale» di chi non ce la fa è insopportabile.

A Roma papa Francesco individua quelle stesse ferite che il cardinale Bergoglio cercava di sanare a Buenos Aires.

Il volto delle città metropolitane da un capo all'altro del mondo non è poi così diverso. È il ritratto che il pontefice traccia di quella che è diventata la sua città rivelando una conoscenza profonda e concreta. Roma è «piena» di turisti, ma anche di rifugiati. È «piena di gente che lavora, ma anche di persone che non trovano lavoro o svolgono lavori sottopagati e a volte indegni». Una descrizione nella quale ognuno di noi può individuare situazioni quotidiane che facciamo finta di non vedere.

Per papa Francesco la grande bellezza della città universale non può essere completa se non

dimostra di saper essere accogliente, ospitale, se non è capace di garantire equità e diritti umani a tutti.

Bergoglio è il vescovo di Roma da pochi mesi ma si preoccupa della sua diocesi con grande attenzione, tanto da dirottare su di lei la riflessione di fine anno. I mali di Roma dell'epoca montiniana diventano periferia dell'esistenza di oggi e quindi terra di missione.

Che cosa possiamo fare per rendere migliore Roma nel 2014? Le indicazioni di papa Francesco sono come sempre molto immediate: non basta che sia una bella cartolina, non guardiamo più le cose «da lontano», non osserviamo la nostra vita solo «dal balcone», ma lasciamoci coinvolgere «in tanti problemi umani, problemi di uomini e donne che, alla fine... e dal principio, lo vogliamo o no, sono nostri fratelli».

Il futuro della città eterna si declina così. Il vescovo si rivolge alla sua comunità ma proprio per questo, perché parla di fede ma anche di fatti concreti, diventa un richiamo potente alla politica. Dal Campidoglio in su.

@galluzzo_m

*La città eterna
simbolo
dei problemi
di tante
metropoli
del mondo*

... CHIESA ...

2014, le sfide per Francesco e quelle per noi

SEGUE DALLA PRIMA

**AGOSTINO
GIOVAGNOLI**

Si attende poi che metta in pratica ciò che ha annunciato sulle donne e che sviluppi un'azione diplomatica all'altezza delle sue invocazioni di pace. Le sfide che lo attendono, insomma, sembrano così tante che potrebbe non riuscire ad affrontarle tutte. Nel 2014 papa Francesco deluderà chi ha sperato in lui?

In realtà, la domanda andrebbe ribaltata. Invece di interrogarsi sulle sfide che altri gli lanceranno, è più rilevante chiedersi quale sarà l'impatto della sfida che egli rappresenta. È già successo nel 2013 che, non a caso, è stato l'anno nero della vaticanistica. Giornali e mass media non hanno saputo raccontare e spiegare che cosa è

successo veramente con la rinuncia di Benedetto XVI, il conclave e l'elezione di questo papa argentino. Dopo aver dato per certo una crisi irreversibile della Chiesa, hanno dovuto registrare un suo inaspettato rilancio (in Italia, è l'unica istituzione che nell'ultimo anno abbia visto crescere la fiducia nei suoi confronti). La vaticanistica, però, non ha cambiato strada neanche dopo l'inizio del nuovo pontificato.

Papa Francesco continua a far notizia per i gesti, il linguaggio, il modo in cui saluta. Grande è l'attenzione rivolta al luogo dove abita, agli abiti che indossa, alle auto che usa. Molto meno si parla di ciò che pensa, decide, realizza. Anche la sovraesposizione mediatica può rappresentare una forma di censura. E l'insistenza su aspetti marginali del nuovo pontificato è rivelatrice di

un'incomprensione profonda della sua novità.

Eppure la novità di Francesco è in gran parte evidente e coincide anzitutto con la sua radicalità. Questo papa, così aperto verso i non credenti, così benevolo verso i peccatori, così vicino a tutti, è in realtà molto esigente. Verso se stesso, anzitutto, ma anche verso cardinali, vescovi, preti, religiosi, semplici fedeli. Non accetta compromessi e non fa sconti. Chi lo contrasta deve andare via, chi aspira a posti di prestigio si ritrova con incarichi modesti, a chi forza il suo pensiero impone di ritrattare pubblicamente ecc. Per il vittimismo del clero ha tolleranza zero e spezzando il legame tra carriera e

responsabilità ha innestato una rivoluzione. Con le sue consuete sobrietà e asciuttezza ha chiesto a chi lavora nella Curia romana santità e

*La vera novità
di questo
papa è la sua
radicalità:
sapremo
adeguarci?*

professionalità per svolgere essere davvero un servizio efficiente e utile alle Chiese locali. A tutti ha detto di mettersi in movimento, annunciare il Vangelo, servire i poveri incontrandoli personalmente.

Anche con chi sta fuori dalla Chiesa è stato molto chiaro. È andato a Lampedusa per dire che l'inaccoglienza verso immigrati e profughi è una vergogna intollerabile. E ha idealmente convocato in piazza San Pietro tutto il modo per gridare che non si può aggiungere altra violenza a quella,

scandalosa e insopportabile, che già da anni insanguina la Siria. E ricambiando gli auguri di Napolitano, ha chiesto un «contributo responsabile e solidale di tutti» perché l'Italia «possa guardare al futuro con fiducia e speranza».

La sua sfida, insomma, è quella di un cambiamento personale, concreto e radicale. Si fa fatica a spiegarlo perché non è facile accettarlo: il nostro vecchio mondo – ecclesiastico e laico – non ha voglia di cambiare. Non sappiamo se Francesco vincerà nel 2014 le sfide che gli sono state lanciate. Ma ha già vinto la sfida di mettere ciascuno davanti alle proprie responsabilità e di mostrare che la riforma della Chiesa – come quella della politica – non dipende in primo luogo dagli altri, fosse pure il papa, ma anzitutto da noi stessi.

GIORGIO MERLO

È trascorso quasi un mese e le primarie del Pd ormai già rappresentano il passato. Certo, ha stravinto Matteo Renzi e la partecipazione al voto è stata sufficientemente alta. Ma il tempo per contemplare le primarie è durato appena qualche giorno e le mille emergenze dettate dall'agenda politica hanno, di fatto, relegato le primarie dell'8 dicembre a un tassello della storia, seppur recente, del Pd.

Ora, per fermarsi alle questioni del partito, lasciando sullo sfondo i temi che stanno caratterizzando con maggior forza la politica italiana – dalla precarietà di questo governo alla riforma della legge elettorale, dal rilancio dell'occupazione ad una strategia per far decollare lo sviluppo, sino ad ora solo evocato ed invocato – la vera sfida che attende il Pd è saper coniugare la forte e visibile leadership del nuovo

segretario con le ragioni della collegialità e della condivisione del suo progetto politico. Perché proprio attorno a questa sfida si gioca la capacità del Pd di non appaltare il tutto all'uomo solo al comando da un lato o alla riproposizione del consociativismo correntizio e spartitorio dall'altro. Certo, mi rendo perfettamente conto che è facile evocare questa necessità ma non è affatto semplice declinarla concretamente. Noi sappiamo, del resto, che la segreteria Renzi ha ridato nuovo vigore al Pd dopo la sporifera e grigia gestione di Bersani e l'intervallo burocratico di Epifani. Ma questo vigore non può tradursi in una permanente deriva plebiscitaria. Semmai va inserito in un percorso di forte collegialità e parteci-

pazione nella vita interna di partito. Certo, ci sono molti modi per praticare concretamente questa strada fortemente democratica. Ma il punto centrale è uno solo: si tratta di saper coniugare in un disegno armonioso e fecondo la forte personalità di Renzi con la oggettiva pluralità che caratterizza tuttora il Pd. Inventando altri organismi come nel recente passato? Concentrando tutto il potere nelle mani di poche persone? Salvaguardando o azzerando il pluralismo culturale e di esperienze che caratterizza il Pd? Non credo che il problema si possa sciogliere solo con lo statuto in mano o ricorrendo a quei regolamenti che hanno già contribuito a rovinare la vita interna e la stessa immagine del Pd, trasfor-

mando questo partito in un votificio permanente e in un insopportabile luogo di estensori di norme, regole, codicilli e stragemmi statutari. Il che, alla fine, denota sempre e solo una profonda crisi della politica e della sua capacità di imporsi senza demandare il tutto ai fatidici regolamenti. Ecco perché, dopo la giusta e quasi naturale sbornia delle primarie, adesso si deve voltare pagina e iniziare un percorso che non può essere ritmato solo ed esclusivamente dagli organigrammi di potere tra Renzi e Letta e tra i vari esponenti delle singole correnti. Oggi si deve aprire una nuova fase. L'elezione di Renzi ha già contribuito ad aprire una nuova pagina. Nel metodo organizzativo e nel merito politico

tutto ciò che ha caratterizzato il Pd sino ad oggi dalla sua nascita nel 2007 è destinato ad essere archiviato definitivamente. E questo al di là della carta di identità e della cosiddetta “rivolta generazionale”. Ma alcune caratteristiche specifiche del Pd non vanno in pensione. E tra queste c'è sicuramente la tenace opposizione a un partito che concentra il potere nelle mani di una sola persona o in poche persone. E cioè, l'irriducibile opposizione ad un partito di natura “personale”, anche se la natura plebiscitaria emersa dal voto dell'8 dicembre è sotto gli occhi di tutti.

La sfida del Pd, dunque, è quella di unire il grande valore della leadership impersonificata da Matteo Renzi con la richiesta di collegialità e di condivisione politica sottolineata da Gianni Cuperlo. Solo così potremmo dire di essere moderni e, al tempo stesso, ancorati ai valori di fondo che hanno caratterizzato il Pd sin dall'inizio della sua avventura politica.

SEGUE DALLA PRIMA

FEDERICO ORLANDO

Da quando Ilvo Diamanti ha pubblicato i dati dell'ultimo sondaggio Demos con numeri espliciti, a quando Napolitano, 48 ore dopo, ha concluso la sua preoccupata, serena, sollecitazione agli italiani e ai loro politici, il 31 dicembre. Lasciamo a più esperti i commenti al discorso presidenziale. E ritorniamo prima a Diamanti che, con cifre gelide, ma per natura meno lungimiranti dei pensieri, ci informa che alle istituzioni e ai partiti resta il consenso di meno del 10 per cento degli italiani. La domanda che dovrebbe angosciare i “cittadini” è: con che cosa li sostituiremmo?

Temiamo che al loro posto avremmo orde di allobroghi in cerca di indipendenza nordista, non si sa se dentro o fuori l'Europa, fuori o dentro il sistema dello Stato ex unitario o unito, come pretendono i nazionalisti scozzesi (indipendenza e parlamento a Edimburgo, Corona, Cancelliere dello scacchiere e Difesa a Londra). Avremmo alla luce del sole massonerie e cosche di cleptocrati, che per garantirsi altri vent'anni di ricchezza esentasse (finanziarie, fondiarie, ndranghetose, camorriste), finanzierebbero le nuove squadre

OPPOSIZIONI

La trimurti Berlusconi-Grillo-Salvini

d'azione.

Avremmo la parte più sdraiata o piagnona dei 5 Stelle, pronti all'avventura ignota per odio instinguibile (di cui solo lo stregone miliardario sa gli obbiettivi veri) verso tutto ciò che è pluralismo, competizione, alternativa governo-opposizione: ciò che chiamiamo democrazia. Ai margini, mille repubblicette o baronie curtensi, forconi di rito siculo e di rito veneto, di parte guelfa, casalese, No Tav ghibellina. E i cento frantumi o schegge d'estrema destra e d'estrema sinistra, che le percentuali da prefisso telefonico non scoraggiano sugli impossibili ritorni e sugli sterili esili.

Quello che accadrebbe in una simile Italia, con l'aggiunta di sub-partiti nazi-animalisti (prima i topi, poi gli uomini), razzisti (meglio respingere qualche milione di stranieri, operai, contadini, tecnici e badanti, che provare insieme a uscire dalla crisi), di ambientalisti terrorizzati che vogliono stare al caldo, la doccia, la luce elettrica, ma senza centrali, senza discariche, senza termointerconvertitori o strade veloci “nel mio giardino”.

Un'Arcadia col solo mito del mago di Oz. Me-

glio mandare i nostri rifiuti a tedeschi, svizzeri, olandesi, che ne fanno energia e concimi. Meglio andare per antiche strade ottocentesche che non al ritmo dei popoli che ci circondano. Sarebbe definitivamente questa l'Italia dei sondaggi di Diamanti su partiti e istituzioni.

Ma se invece un popolo attivo, che oggi ha per leader Napolitano ed esprime politici nuovi e credibili, sarà aiutato da un'informazione, da una scuola, da una cultura non più latitanti, il paese ritroverà non solo la capacità ma il piacere civile di rendere alle istituzioni buoni servizi, come quelli dei primi decenni repubblicani: costituenti, alleanza atlantica, Trattati di Roma, Moro-Berlinguer e l'unità nazionale, welfare, ripescaggi della lira sull'orlo dell'abisso.

Se tutto questo è finito in mano a politici tangentari e a cittadini mafiosi, non sarà, caro Serra, anche perché troppi di noi, non solo giovani educati con la paghetta e la libera uscita diurna e notturna, si sono “sdraiati” molto tempo fa, quando anche per noi era ancora il momento di correre? E accettammo come rivoluzione liberale

la più becera truffa plutocratica e mafiosa?

Oggi la trimurti, che alla fine dell'Ottocento si chiamava temporalismo, massimalismo, anarchismo, si chiama Grillo-Berlusconi-Salvini. E, oggi come ieri, il suo attacco è al Quirinale, per delegittimare dal vertice tutte le altre istituzioni. Ma a differenza di allora c'è nel paese un “partito costituzionale” o della Nazione, formato non più di “ottimati” generosi ma egoisti, ma di giovani e cultura, fuorché in residue pozze del passato che la bonifica prosciuga. La trimurti lo sa e ne ha paura, e s'è inventata un Quirinale a misura del suo istrionismo, abitato da un “presidente che s'è fatto re”, come Napoleone III. E sperano di costringerlo a consegnare il Quirinale con la cassaforte delle libertà italiane, l'ultima non ancora forzata.

La lotta politica a cui siamo chiamati è dunque lotta civile. La vinceremo, cominciando dal lavoro e dalla legge elettorale maggioritaria. Niente tavole rotonde o vertici. È tempo di scrivere leggi già mille volte annunciate, e farle camminare con la forza dei numeri in parlamento. Lì si separeranno i riformatori dai sanculotti. Il bipolarismo nasce così, nei banchi delle istituzioni, poi nelle cabine elettorali. Tanto peggio per gli altri. Speriamo che non si tratti anche stavolta di “bipartitismo imperfetto”, all'italiana.

SEGUE DALLA PRIMA

FRANCO MONACO

Basti notare come Renzi sia passato in breve tempo dall'apprezzamento per Marchionne a un asse con Landini. Ciò detto, era nelle cose, è bene ed è giusto che nel Pd si sia prodotta una discontinuità. Per un elementare principio di responsabilità, avendo mancato l'obiettivo (se fallimento è parola troppo forte) il gruppo dirigente che ha retto le sorti del Pd, è giusto che ci provino altri. Come ho avuto occasione di dire più e più volte, ora tocca a loro. Qui stava il limite oggettivo, che ha appannato le qualità soggettive, del candidato Cuperlo. Semmai fa problema la disinvoltura con la quale taluni – è il caso di AreaDem di Franceschini e Fassino – si sono prontamente associati al nuovo corso, pur avendo occupato postazioni di vertice nel vecchio gruppo dirigente. O anche di chi – penso ai “giovani turchi” – fanno sempre un verso gauchista per poi accedere al governo Letta o mostrarsi disponibili per la segreteria Renzi.

La novità/discontinuità deve essere di linea politica e dunque chi ha portato la responsabilità nella vecchia gestione deve passare la mano. Su questo sarei più radicale e meno ambiguo di Renzi. Più radicale di quanto lo sia stato nelle sue prime scelte circa la segreteria, ove figurano persone, magari relativamente giovani, ma che poli-

ticamente non sono estranee alla precedente gestione. E meno ambiguo nel confondere il mero ricambio generazionale con una più sostanziale e persuasiva discontinuità politica. Qui si misura il limite della categoria della rottamazione e della sua possibile versione meramente generazionale, anziché appunto politica.

Provo ad argomentare tale rilievo critico, proponendo qualche verità scomoda un po' per tutti e per ciascuno. Fuor di ipocrisia: per Letta, per Renzi, per Franceschini, per i “giovani turchi”.

La prima verità scomoda: la versione banalmente giovanilistica della discontinuità autorizza Letta a rivendicare la novità sua e della sua squadra di governo (che non a torto Renzi contesta). Tacendo sia la circostanza che egli, Letta, è stato attore protagonista negli ultimi venti anni di vita politica (per altro, a mio avviso, non tutti da buttare, come inclina a sostenere ingenerosamente e contraddittoriamente anche lui), sia la circostanza che la base politica del suo governo non è per nulla espressione di discontinuità e che anzi nella compagine figurano berlusconiani niente affatto pentiti dei loro trascorsi. Hanno ragione i renziani a rimarcarlo, ma questa ambiguità è figlia

dei limiti immanenti alla teoria della rottamazione che essi hanno messo in circolo.

Seconda verità scomoda. Renzi rivendica giustamente il proprio coraggio nell'affrontare a viso aperto avversari e problemi. È questo indubbiamente un segno di novità sostanziale rispetto ai codici e ai riti della vecchia politica intessuta di tatticismi e ipocrisia. Ma allora dovrebbe essere conseguente. I suoi quotidiani distinguo dal governo Letta sono spesso strumentali e artificiosi. Lo si lasci dire a me, che fui tra i pochissimi a votare contro la soluzione di governo delle larghe intese nella decisiva direzione nazionale del Pd. Cosa che non fecero i renziani. Di più: ancora mi si deve spiegare con quale logica Renzi, in quel frangente, avesse dato la disponibilità a formare un governo consociativo assumendo la premiership per cooptazione e non attraverso competizione. Diciamo apertamente e in pubblico la verità. Qui il più lineare è Civati. Chiedere elezioni a breve non è una bestemmia: Renzi e il Pd che ha in mente sono controinteressati alla stabilità e alla durata del governo Letta.

Esattamente e forse più di quanto lo fu Veltroni verso il secondo governo Prodi.

Perché indulgere alla dissimulazione e all'ipocrisia? Perché infliggerci lo stillicidio quotidiano di critiche talvolta motivate e talvolta no? Meglio sarebbe sostenere più apertamente (lo si può argomentare) che questo governo non è strutturalmente e geneticamente all'altezza della missione che gli si assegna: fronteggiare l'emergenza e varare le riforme economiche e istituzionali di cui c'è bisogno. Non sarebbe più coerente con la tanto decantata “nuova politica” che non si para dietro l'ipocrisia di chiarare apertamente che si punta a nuove elezioni?

Terza verità scomoda: l'opportunismo dei pontieri. Tra Renzi e Letta oggettivamente destinati alla competizione sulla premiership si affannano pontieri più furbi che volenterosi. Essi fanno finta di non scorgere che il conflitto è nelle cose. Misconoscerlo non è saggezza e spirito unitario, semmai doppiezza e opportunismo. È il classico piede in due scarpe. Di chi sta con e persino dentro il governo, ma concorre al

I distinguo del segretario del Pd sono spesso artificiosi: è più coerente dire basta

suo logoramento per compiacere il nuovo leader e per riservarsi così un posticino anche nei futuri organigrammi. Francamente troppe parti in commedia. Per cui può capitare che sia semmai Fioroni, schietto avversario di Renzi, con il quale raramente mi trovo d'accordo, a pronunciare le parole più coraggiose e innovative sulla forma partito del Pd (certo, sarebbe stato meglio se accompagnate da autocritica) nel vivo della polemica sopra le righe sollevata dal *Corriere* sul bilancio del Pd. Nelle cui cifre non scorgo nulla di scandaloso. Piuttosto è positivamente eversiva la tesi di Fioroni secondo la quale: la si deve fare finita con il partito dei funzionari; chi va in parlamento deve dimostrare di avere un lavoro di cui campare e al quale poter tornare; la si deve smettere di portarsi in parlamento o nel sottogoverno segretari e segretarie, portavoce e portaborse. Questa si sarebbe una innovazione radicale rispetto al modello oligarchico-burocratico Pci e a quello personalistico-cooptativo degli ex Dc. Una innovazione – so di sfidare il senso comune – che, per completezza, dovrebbe tuttavia suggerire anche una qualche riflessione meno corriva sull'esaltazione acritica di un parlamento affollato di giovani che magari ancora non hanno maturato un mestiere o addirittura non hanno concluso gli studi. Un problema per loro e per la politica, cui potrebbero aggrapparsi persino più di chi li ha preceduti.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia
Filippo Sensi

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tadini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»